

La danza
della VITA

con testi di
Filippo Carli
Mauro Bergonzi
Antonia Tronti

Edizioni La parola
Roma

Indice / Contents

LA DANZA DELLA VITA

- 7 *La danza della vita*, Filippo Carli
31 *Il vuoto e la danza*, Mauro Bergonzi
41 *Lo spazio aperto dove la Vita accade*, Antonia Tronti

THE DANCE OF LIFE

- 73 *The dance of life*, Filippo Carli
95 *Emptiness and Dance*, Mauro Bergonzi
105 *The open space where Life happens*, Antonia Tronti

IL VUOTO E LA DANZA

Mauro Bergonzi

Una rosa sembra completamente diversa e separata dall'immondizia o da un ramo spinoso.

Eppure, ciò che adesso chiamiamo 'rosa' quindici giorni fa era un ramo spinoso e fra quindici giorni sarà immondizia.

Una rosa sembra anche separata dall'acqua, dalla terra, dalle nuvole e dal sole, eppure è letteralmente *fatta* del nutrimento assorbito dalla terra, dell'acqua irrorata dalle nuvole e della luce solare che la riscalda.

'Rosa', 'ramo', 'immondizia', 'acqua', 'terra', 'nuvola', 'sole' sono solo nomi diversi assegnati di volta in volta ad un unico, indivisibile processo che chiamiamo 'universo', dove nessuna forma particolare può essere isolata dal Tutto proprio come nessun gorgo di un fiume può essere separato dal più generale movimento della corrente.

Il nostro stesso corpo non è che un flusso ininterrotto di acqua, cibo, aria e calore solare, che nell'attraversarci diventa 'noi', per cui è impossibile separare nettamente ciò che è 'interno' da ciò che è 'esterno'.

Attraverso il linguaggio, il pensiero attribuisce nomi specifici ai vari aspetti di questo grande, indivisibile processo chiamato ‘universo’, originando la percezione di tante forme diverse. Ogni parola è come una ‘cornice’ che traccia un confine arbitrario intorno ad un aspetto del Tutto, distinguendo un ‘dentro’ contrapposto ad un ‘fuori’ e generando così l’illusione che quella specifica forma (per esempio la ‘rosa’) sia indipendente e *separata* dalle altre forme designate con nomi diversi (‘nuvola’, ‘ramo’, ‘terra’, ‘immondizia’, ‘acqua’, ‘sole’ e così via).

Inoltre i nomi sono *statici*, incapaci di cogliere il movimento, proprio come la fotografia, che, per esempio, è costretta a rappresentare la corsa di un unico uomo con tante foto diverse di uomini fermi.

E così, attraverso il linguaggio, scambiamo per realtà una sua inadeguata descrizione fatta di tante entità fisse e separate, mentre l’Universo è *un unico processo senza forma* che appare come una fantasmagoria di aspetti diversi, ma non separati.

La parola sanscrita *advaita* significa ‘non dualismo’ ed indica il semplice fatto che nella realtà non esistono separazioni: ci sono differenze, infinite differenze, ma nessuna reale separazione.

Nemmeno il confine fra soggetto e oggetto è reale: ‘coscienza’ e ‘mondo’ sono semplicemente due modi diversi (in ‘prima’ o in ‘terza’ persona) di descrivere un’unica indivisibile realtà, proprio come ‘salita’ e ‘discesa’ sono due

nomi diversi per indicare lo stesso pendio, a seconda del verso in cui lo si percorre.

Per esempio, una singola esperienza può essere definita ‘udire’ se descritta dalla parte del soggetto, oppure ‘suono’ se descritta dalla parte dell’oggetto. Di fatto, nell’esperienza uditiva non si può mai stabilire un confine preciso in cui finisce il suono ‘là fuori’ e comincia l’udire ‘qui dentro’: in realtà c’è un’unica, immediata esperienza e solo dopo, nel descriverla, il pensiero dice “*Io ho udito un suono*”, creando la falsa dualità di soggetto/oggetto.

‘Non dualismo’ non significa ‘monismo’.

Infatti il monismo afferma l’uno e nega il due, cioè *esclude* la molteplicità, mentre il non dualismo non esclude mai niente, assolutamente niente.

Il non dualismo abbraccia tutto: l’uno e i molti, l’essere e il divenire, l’identità e la differenza, il personale e l’impersonale, l’Assoluto e il contingente, la concordia e la discordia, il piacere e il dolore, la vita e la morte.

Questa prospettiva rivoluzionaria, sebbene suggerita sia dalle esperienze illuminative di molte tradizioni sapienziali, sia da alcune tendenze ‘olistiche’ della scienza contemporanea, è refrattaria ad ogni descrizione del pensiero, perché il funzionamento del linguaggio è intrinsecamente dualistico (*omnis determinatio est negatio*). Inoltre, in quanto porzione limitata del Tutto, il pensiero non può ‘comprendere’ il Tutto, proprio come una stanza non può contenere l’intero palazzo di cui fa parte.

Per rappresentare la prospettiva non dualista occorre dunque ricorrere a un impiego *non convenzionale* del linguaggio (sia esso verbale o per immagini), in grado di *suggerire* più che descrivere: come il dito che indica la luna, è qualcosa che va *abbandonato* se si vuol veramente *vedere*.

I due film di Filippo Carli si muovono proprio in quest'ottica: nella illustrazione in apparenza quasi documentaristica della tradizionale vita di villaggio dell'India del Sud, in realtà ogni suono, ogni parola e ogni immagine suggeriscono di continuo Qualcosa di più vasto e misterioso, evocando una sacra e ineffabile Presenza *dentro* e *oltre* ciò che si vede e si ode.

Non a caso il primo dei due film – i quali a mio avviso vanno visti in sequenza e considerati un inscindibile dittico – si intitola *Neti Neti* (né così, né così), dalla famosa locuzione apofatica della *Bṛhadāraṇyaka Upaniṣad* (II.3.6): il linguaggio è troppo limitato per descrivere l'Assoluto (*brahman*), per cui può indicare soltanto ciò che Esso non è, procedendo per negazioni.

Se dico 'uno' escludo i 'molti', se dico 'essere' escludo il 'divenire', se dico 'universale' escludo il 'particolare', ma la vera Realtà non duale, nella sua insondabile vastità, non esclude niente: è lo *sfondo costante che si manifesta nella varietà del tutto* (proprio come il vasto mare si manifesta nelle onde, ma al tempo stesso le oltrepassa nelle sue insondabili profondità), per cui posso solo dire “Né uno né molti, né essere né divenire, né particolare né universale”.

Da vero poeta-filosofo, in *Neti Neti* Filippo Carli sembra sussurrarci: “Tutto quello che vi mostro, nella sua immediata vitalità, implica Qualcosa di più vasto che non si può vedere, ma solo intuire al di là delle immagini e delle parole”.

Che cosa suggerisce, per esempio, quella successione variegata di porte aperte, se non un invito a procedere sempre *oltre*, di soglia in soglia, verso un Ignoto senza fondo?

Neti Neti è una serie di interrogativi lanciati allo spettatore:

Che cos'è la bellezza?

Che cosa abbiamo perso?

Perché ci manca sempre qualcosa?

Come possiamo recuperare la completezza perduta?

Secondo la storia narrata alla fine del film, la nostra attuale condizione esistenziale sembra segnata da un'Assenza che cerchiamo inutilmente di esorcizzare o rimuovere riempiendo di 'cose' ogni spazio aperto che possa ricordarci la nostra incompletezza.

La soluzione al dilemma sembra allora nascondersi nella misteriosa scatola vuota che compare all'inizio e alla fine di *Neti Neti*: il 'niente' che contiene può apparire insignificante o persino angosciante per chi è afflitto dall'odierno *horror vacui*, ma proprio in quello spazio vuoto sta il seme segreto di un vertiginoso silenzio delle parole e delle cose, spalancato sull'innocente meraviglia di Ciò che è sempre con noi, anche se crediamo di averlo perduto.

Se *Neti Neti* pone la domanda, *Naṭarāja* è la ‘risposta’.

Il titolo si riferisce a un appellativo che vede nel dio Śiva il sovrano della ‘danza cosmica’.

Śiva Naṭarāja rappresenta un simbolo potente di non dualità.

Qual è il rapporto fra l’assoluto e il contingente, fra l’essere e il divenire, fra l’unità e la molteplicità?

È come chiedersi: qual è il rapporto fra il danzatore e la danza?

Da un lato, sono un’indivisibile unità, un tutt’uno.

Dall’altro c’è una differenza: il danzatore esiste anche senza la danza, mentre la danza non può esserci senza il danzatore; il danzatore conosce la danza, mentre la danza non può conoscere il danzatore; il danzatore è sempre uno, la danza è fatta di molteplici forme che variano di continuo; la danza è una semplice *attività* del danzatore, proprio come le onde, pur inseparabili dal mare, sono solo un suo movimento, che non arriva mai a toccarne le abissali profondità.

Così tutti noi siamo la danza dell’universo che osserva se stesso attraverso i nostri occhi.

Śiva è l’intero universo (compreso ciascuno di noi) e nel contempo la sua inesauribile Sorgente di Vita.

Śiva è straripante creatività, incessante slancio vitale che senza sosta crea e distrugge le infinite forme effimere che appaiono e scompaiono nella sua Coscienza.

Come la musica è fatta di suoni e di pause, la danza di Śiva è alternanza di nascite e morti: è il ‘gioco cosmico’ attraverso cui l’Essere sempre uguale a se stesso (il danzatore) appare come un incessante divenire di forme effimere (la danza).

Così lo descrive Aldous Huxley, in alcune delle più belle pagine del suo ultimo romanzo, *L’isola*:

Vedete come respira e pulsa [...] Danzando attraverso il tempo e fuori del tempo, danzando per sempre e nell’eterno presente. Danzando e danzando in tutti i mondi contemporaneamente.[...] Guardate il grande alone rotondo, circondato dai simboli del fuoco, entro il quale il dio sta danzando. Simboleggia la Natura, il mondo della massa e dell’energia. In esso Śiva Nataraja danza la danza dell’eterno divenire e scomparire. È il suo lila, il suo gioco cosmico. E lo gioca per giocarlo, come un bambino. Ma questo bambino è l’Ordine delle Cose. I suoi giocattoli sono le galassie. [...] Nataraja si trastulla con le stelle e negli atomi. Ma anche si trastulla con ogni essere vivente. [...] Ma ora il campo di gioco è conscio, la pista delle danze è capace di soffrire. [...] Il suo è, imparzialmente, un gioco di morte e di vita, di tutti i mali come di tutti i beni. [...] Egli danza in una direzione... quale felicità! Danza nell’altra... e, oh, quanto dolore! [...] Balza dalla pienezza della

vita al nulla, dal nulla di nuovo alla vita. Poiché Nataraja è tutto gioco e il gioco è fine a se stesso, eternamente senza scopo¹.

Ipnottizzati dall'idea illusoria di essere solo una minuscola parte separata dal Tutto e ossessionati pertanto da un profondo senso di mancanza, che ci spinge a inseguire una completezza inesorabilmente elusiva, nella nostra esistenza quotidiana ci muoviamo senza sosta verso scopi esterni a noi: il prossimo stipendio, il prossimo partner, la prossima vacanza, il prossimo colloquio di lavoro, la prossima casa, e così via.

Ma l'universo, nel suo complesso, dove va?

Come si muove, se non esistono scopi esterni ad esso?

L'unica possibile risposta è che il Tutto 'danza' o 'gioca', perché la danza e il gioco non hanno scopo al di fuori di se stessi: si fanno per il solo gusto di farli.

Chi danza non si muove per andare da qualche altra parte, ma per il piacere di muoversi.

Chi danza è sempre qui, adesso.

La Vita è troppo vasta, troppo ricca, troppo esuberante per limitarsi a uno scopo specifico.

La Vita non è un processo che si svolge nel tempo, è un'esplosione senza fine.

Ciascuno di noi ad ogni istante può accorgersi di non essere soltanto un individuo separato, bensì la danza del

Tutto. Allora ogni piccola azione della vita quotidiana, anziché proiettarsi ansiosamente verso scopi futuri, diventa la palpitante espressione del gioco cosmico, un'aggraziata movenza della danza di Śiva.

È proprio questa serena sospensione di tempi e di scopi che traspare dal *Natarāja* di Filippo Carli.

Egli riprende con amorosa dedizione i gesti semplici e aggraziati della tradizionale vita di villaggio indiana: la rilassata fluidità e la silenziosa concentrazione con cui vengono eseguiti, gli armoniosi ritmi quasi danzanti che li scandiscono, la gioia di vivere che sprizza dai sorrisi di quei volti innocenti, l'abbandono spontaneo ai ritmi naturali della giornata (il sonno, il risveglio, il bagno, il lavoro, il riposo), il senso di completezza e totalità evocato dal ricorrere di forme circolari, la connessione con i basilari elementi del fuoco, dell'aria, dell'acqua e della terra, tutto questo suggerisce potentemente una palese non dualità fra sacro e profano, fra vita ordinaria e Assoluto, fra particolare e universale.

Quando l'ansiosa brama di acquisizione, sempre proiettata verso mete future per colmare un costante senso di incompletezza, cede il passo allo spontaneo, quasi impersonale fluire dei più semplici gesti quotidiani intesi come pure movenze della grande Danza della Vita, allora non c'è più bisogno di cercare una Trascendenza lontana e inaccessibile, né di contrapporre la sfera 'sacra' a quella 'profana', perché in ogni più ordinario atto della vita quotidiana rifulge la quieta luce dell'Assoluto.

È questa la Bellezza.

Come scrive William Blake negli ispirati versi di
Auguries of Innocence:

*Per vedere un mondo in un granello di sabbia
E un cielo in un fiore di campo
Tieni l'infinito nel palmo della mano
E l'eternità in un'ora.*

Nota

¹ A. Huxley, *L'Isola*, Mondadori, Milano 1963, pp. 204-5.